

SCRITTORI SARDI

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

GIUSEPPE TODDE

OPERE, VOL. II

SCRITTI ECONOMICI

edizione delle opere a cura di
Pietro Maurandi

testo a cura di
Tiziana Deonette

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Giuseppe Todde

Scritti economici

ISBN 10: 88-8467-371-2

ISBN 13: 978-88-8467-371-8

CUEC EDITRICE © 2006

prima edizione dicembre 2006

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda

DIRETTORE Giuseppe Marci

CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC

Cooperativa Universitaria

Editrice Cagliari

Via Is Mirrionis, 1

09123 Cagliari

Tel. 070271573 - Fax 070291201

www.cuec.it

info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

LIBERTÀ E CONCORRENZA

DEL COMMERCIO DEL GRANO

E DELLA

MANIPOLAZIONE E VENDITA

DEL PANE

PER L' AVV. G. TODDE

Quando si accusa la scienza come impotente a sollevare le angustie dell' ordine economico delle nazioni, la miglior risposta che possa darsi è il domandare che cosa abbiano fatto le nazioni per raccogliere e praticare i consigli della scienza. (FERRARA - *Ragguaglio sulla Fisiocrazia.*)

CAGLIARI

Presso la Tipografia Nazionale

1856

INTRODUZIONE

Nel primo volume della raccolta delle opere di Giuseppe Todde, relativo agli scritti economici sulla Sardegna, avevamo indicato, come articolazione del suo pensiero, quattro temi che ne avrebbero consentito l'analisi e la presentazione, una sorta di guida alla lettura dei testi. Il primo tema riguarda la concezione della scienza economica, il secondo il rapporto fra Stato e mercato, il terzo il rapporto fra economia e socialismo, il quarto i problemi della Sardegna. A ciascun tema avevamo fatto corrispondere altrettante sezioni nelle quali potevano essere suddivisi i suoi scritti per esigenze legate alla pubblicazione. Si pensava allora di pubblicare gli scritti economici di Todde in forma antologica, in modo da fornire una panoramica, il più esaustiva che fosse possibile, dei suoi interessi e del suo pensiero: a questo fine si prestava la corrispondenza fra i temi trattati dal nostro autore e le sezioni in cui suddividere i testi da pubblicare. Quella suddivisione per sezioni ora non è più valida poiché si è opportunamente deciso di pubblicare gli scritti di Todde non più in forma antologica ma nella loro versione integrale, proseguendo il metodo inaugurato con la pubblicazione, integrale appunto, degli scritti sulla Sardegna.

Se questa nuova e felice circostanza fa perdere validità alla suddivisione in sezioni, mantiene invece pieno valore l'accennata articolazione per temi, che costituisce comunque una utile mappa degli interessi e del pensiero di Todde, e del modo in cui nei suoi scritti si sono intrecciati interventi occasionali, riflessioni di carattere teorico, note polemiche e prese di posizione contingenti.

Perciò in questo secondo volume gli scritti del nostro autore non sono raggruppati sulla base dell'articolazione per sezioni, ma seguendo strettamente l'ordine cronologico del-

le pubblicazioni originarie. La suddivisione per temi tuttavia la useremo ancora in questa introduzione, come utile guida per rintracciare, in questi scritti, le componenti fondamentali del suo pensiero.

In questo secondo volume, abbiamo raccolto gli scritti di Todde che possiamo definire minori, intendendo che sono nati da ragioni occasionali. Non rispondono a esigenze di indagini sistematiche, ma cercano piuttosto di confrontare la teoria economica con la concretezza dei problemi contingenti, usando questi ultimi come campo di applicazione e di verifica delle regole derivanti dalla teoria. Proprio qui sta in fondo il loro interesse, in quanto essi rappresentano il modo tipico di Todde di utilizzare e anche di esporre la teoria economica.

Bisogna infatti ricordare che le coordinate fondamentali del suo pensiero sono pienamente tracciate dal maestro Ferrara, dall'adesione di quest'ultimo al liberismo, la sua battaglia – condotta con grande vigore sul piano scientifico non meno che su quello civile – tutta rivolta a liberare la teoria e la pratica da quelle che vengono percepite come aberrazioni e come riproposizioni di antichi vincoli, protezioni e privilegi.

L'opera di Todde dunque non ha particolari originalità rispetto alle teorie del maestro, ma si esercita e si costruisce allorché egli cerca, con gli strumenti della teoria, di fornire risposte ai problemi economici e sociali emergenti. Una siffatta impostazione è proprio negli scritti occasionali ha modo di emergere con grande nettezza e ricchezza di risultati. Qui da una parte ci sono i problemi che urgono e dall'altra c'è la teoria: l'incontro fra questi due aspetti dell'economia e le conseguenze che ne derivano è esattamente il compito che Todde si assume e che rappresenta la cifra fondamentale del suo modo di ragionare intorno alle questioni economiche fondamentali.

Il primo scritto qui pubblicato, *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*¹, risale al 1856, rappresenta in un certo senso le motivazioni ultime e conclusive delle posizioni di Todde sui rapporti fra Stato e mercato. Esso si occupa dell'imposizione di tariffe e calmieri per la farina e per il pane, in generale per i beni di prima necessità. Benché si tratti del primo scritto organico di Todde, ci sembra che esso rappresenti, in modo anche letterariamente attraente, una sintesi lucida e precisa delle ragioni addotte dai liberisti contro le politiche di intervento pubblico attraverso l'imposizione di tariffe per i beni di prima necessità.

La posizione di Todde è di una semplicità e di una chiarezza esemplari: i controlli, le imposizioni, le tariffe uccidono l'attività economica; nate con lo scopo di combattere la carestia e di proteggere i poveri, quelle misure in realtà danno luogo a prezzi che sono slegati dai costi di produzione, e portano perciò alla riduzione della produzione e alla scomparsa delle merci dal mercato; provocano cioè esattamente l'effetto contrario della fine della carestia che con essi si voleva ottenere. In realtà, sostiene Todde, c'è un solo modo per sconfiggere la carestia: lasciare libertà di iniziativa e di prezzi ai produttori e ai commercianti, in modo che si intensifichi la concorrenza, poiché "l'interesse di chi consuma" è "che molti vendano".

Animato da queste profonde convinzioni, Todde esamina i rimedi proposti contro la rarefazione e gli alti prezzi dei beni di prima necessità, che egli chiama "argomenti della carestia", che si traducono generalmente in restrizioni e che, secondo lui, provocano inevitabilmente effetti peggiori dei mali che vorrebbero eliminare. Ben lungi dal provocare l'abbondanza, sostiene Todde, tali rimedi provocano l'aumento della carestia.

Il secondo scritto di questa raccolta *Dell'economia pubbli-*

¹ G. TODDE, *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*, Cagliari, tipografia Nazionale, 1856.

*ca nelle sue attinenze colla morale e col diritto*², pubblicato nel 1862, rientra nel tema della concezione della scienza economica. Qui infatti il nostro autore fornisce un'attenta ricostruzione del rapporto fra economia, morale e diritto, da cui emerge l'obiettivo di separare nettamente il metro di giudizio e gli strumenti di analisi della prima rispetto alle altre discipline.

Lo scritto nasce come nota critica di un libro, che porta lo stesso titolo, pubblicato da Marco Minghetti nel 1859, e diventa un vero e proprio saggio in cui Todde ripropone la sua concezione della scienza economica, affrontandola sul delicato terreno del rapporto dell'economia e con la morale e col diritto.

Minghetti si impegna nel sostenere che l'economia politica deve avere un fondamento morale e giuridico, in quanto è l'affermarsi di determinati concetti morali e giuridici ha consentito la nascita e lo sviluppo delle idee economiche e dello sviluppo sociale. Quindi Minghetti sostiene la superiorità della morale sull'economia, è convinto che la regola morale debba dominare la regola economica, ed è inoltre convinto che il fondamento dell'economia stia nella morale e che le azioni economiche vadano sottoposte al criterio morale del "vero" e del "giusto".

Todde rifiuta nettamente l'impostazione idealistica di Minghetti e vi contrappone la propria concezione materialistica, sostenendo che il progresso economico non è la conseguenza di regole pubbliche, giuridiche e morali, ma deriva da scelte e da comportamenti che rispondono agli interessi materiali e individuali.

Inoltre, Todde percepisce che la concezione di Minghetti porta in sostanza al rifiuto dell'economia come scienza, dal

² G. TODDE, *Dell'economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto*, "Rivista contemporanea", anno decimo, volume trigesimo, 1862, pp 161-198.

momento che intende assoggettare l'attività economica a norme morali; sostiene che, accanto ad azioni umane regolate da ciò che è vero/falso e da ciò che è giusto/ingiusto, che sono le azioni morali, ve ne sono altre regolate dall'utile e dal nocivo, che sono le azioni economiche. La regola morale e la regola economica stanno su piani separati, l'economia ha un proprio fondamento autonomo rispetto alla morale e alle altre scienze, e costituisce una scienza dotata di propri canoni metodologici.

Non per questo, sostiene ancora Todde, si deve pensare che l'economia sia immorale. Tuttavia, la sua moralità non si trova, secondo lui, nella subordinazione a norme morali o giuridiche, ma nel fatto che l'obiettivo dell'agire economico è "ottenere il massimo delle soddisfazioni col minimo sforzo". La capacità dell'economia di raggiungere questo obiettivo le attribuisce di per sé una caratura morale, in quanto comporta l'utilizzazione efficiente delle risorse e sfocia perciò nel maggior benessere possibile per gli individui e per la società.

L'altro aspetto che interessa Todde nella sua critica a Minghetti sono le conseguenze che derivano dalla concezione di quest'ultimo. Egli infatti – afferma Todde – una volta abbandonato il linguaggio economico (quello dell'utile e del nocivo) è pronto a chiedere l'intervento dello Stato per regolare l'attività economica, in nome delle regole morali che pone a fondamento dell'economia. Così – osserva Todde – "la scienza nostra è estinta, perché vano, illogico, assurdo sarebbe il concetto e la estimazione degli atti di un individuo che non agisce come gli dettano gl'interessi d'una illuminata esistenza".

Minghetti – osserva ancora – appartiene alla scuola che viene chiamata "eclettica", nel senso che è disponibile a mitigare e adattare i principi della scienza economica a seconda delle esigenze e delle opportunità che si presentano. Si tratta quindi, agli occhi di Todde, di una scuola strettamente affine al "socialismo della cattedra" e a tutte quelle tendenze che, "qualunque sia il nome con cui s'inorpelli la cosa", tendono a limitare la libertà e aprono la strada all'arbitrio.

In questa polemica emerge evidente il ritardo di Minghetti, per il quale la subordinazione (l'asservimento direbbe Todde) dell'economia alla morale e al diritto è il frutto di una concezione che vede l'economia come il campo in cui si esercitano gli appetiti e le avidità degli uomini, dove la morale è estranea o tollerata, se non del tutto bandita. Di qui la necessità per Minghetti di fare dell'economia una disciplina fortemente condizionata e protetta da principi etici e da corollari giuridici. Senonché questo terreno era stato ampiamente dissodato e sistemato quasi un secolo prima da Smith, che aveva fatto dell'economia uno dei campi in cui si esercitano e si misurano le capacità e i talenti individuali, grazie ai quali l'impiego delle risorse consente la produzione della ricchezza sociale; aveva così svincolato dalla morale l'economia, come ricerca della ricchezza e come disciplina, che non deve più occuparsi solo delle tecniche di produzione e di scambio, ma può entrare in campi precedentemente riservati ai filantropi e ai filosofi, quali il benessere e la felicità della società.

D'altro canto, in questa polemica di Todde si misurano anche gli effetti dell'opera condotta dal suo maestro Ferrara nel diffondere in Italia la cultura economica europea, strettamente connessa alla sua battaglia civile sul valore della libertà "in tutto e per tutti". In quella cultura il benessere della società (la smithiana "ricchezza delle nazioni") non scaturisce da filantropismi o da regole morali, ma proprio dalla ricerca del tornaconto individuale, che dunque non va contrastata con limitazioni e vincoli morali e giuridici ma va lasciata libera di esprimersi in un mercato di concorrenza.

Il terzo scritto qui pubblicato, *Studi sulla pretesa proprietà letteraria*³, come *Libertà e concorrenza del commercio del grano e della manipolazione e vendita del pane*, rientra nel

³ G. TODDE, *Studi sulla pretesa proprietà letteraria*, Cagliari, Tipografia della Gazzetta Popolare, 1863.

tema del rapporto fra Stato e mercato. Nell'analizzare ed esporre questo tema, terreno privilegiato delle posizioni e delle polemiche del liberismo ottocentesco, Todde si misura di frequente con le motivazioni occasionali che lo propongono. Infatti questo scritto prende le mosse dalla discussione intorno ai diritti che devono essere riconosciuti agli autori e agli inventori.

Studi sulla pretesa proprietà letteraria, pubblicato nel 1863, affronta un problema, quello della proprietà letteraria appunto, apparentemente marginale nell'ambito del rapporto fra Stato e mercato. Ma si tratta di un tema che i liberisti dell'epoca hanno a lungo trattato, in polemica frontale con tutte le posizioni che sostenevano l'esistenza di un vero e proprio diritto di proprietà per le opere letterarie e per le opere di ingegno, e che invocavano l'intervento della legge per garantire agli autori la possibilità di disporre liberamente come per qualunque oggetto di proprietà: venderle, consentirne o inibirne l'uso, limitarne la pubblicazione e la circolazione. I liberisti sostenevano in generale che non di veri diritti di proprietà si trattasse, ma di forme di protezione e di privilegio, e che il riferimento al diritto di proprietà non fosse altro che un modo per fornire ai privilegi un fondamento moralmente più solido ed economicamente più sostenibile.

Todde riprende queste posizioni, negando alla radice l'esistenza della proprietà letteraria e affermando che il diritto d'autore accordato dalla legge è una deroga al diritto comune, che favorisce gli interessi di alcuni e ostacola il progresso umano.

Lo scritto prende le mosse da un saggio di Proudhon, *I maggioraschi letterari*, in cui lo scrittore francese critica anch'egli la proprietà letteraria. Nel corso delle sue argomentazioni, Todde è quasi compiaciuto e divertito di trovare in Proudhon, il nemico della proprietà, un alleato, poiché qui le argomentazioni dello scrittore francese non derivano dalla sua posizione nei confronti della proprietà in generale, ma

sono il risultato dell'applicazione rigorosa del concetto di proprietà, in senso giuridico ed economico, che lo porta a considerare la proprietà letteraria un'aberrazione teorica, sostenuta allo scopo di mascherare e difendere un privilegio.

Si tratta quindi di un problema che coinvolge direttamente il rapporto fra l'iniziativa economica individuale, la libertà di disporre liberamente dei propri beni, e le forme di regolamentazione e di controllo da parte dello Stato. Ma qui Todde, come del resto il suo maestro Ferrara sullo stesso tema, rivela il carattere rigoroso del suo pensiero. Egli infatti non si lascia sviare da una difesa retorica degli interessi individuali, e percepisce lucidamente che in realtà non si tratta di difendere né un diritto individuale né la libertà di iniziativa, ma più prosaicamente di istituire legalmente una forma di privilegio.

Egli trova invece ragionevole che la legge consenta il riconoscimento di un compenso agli autori delle opere di ingegno, ma si tratta del mero riconoscimento del frutto di un lavoro svolto, che non va confuso con l'esistenza del diritto di proprietà.

Gli altri due scritti contenuti in questo volume riguardano il rapporto fra economia e socialismo, problema emergente nell'epoca di Todde, allorché la questione sociale aveva dato luogo per un verso alla nascita del movimento socialista, per un altro al diffondersi di tentativi – più o meno ambiziosi – di elaborare sul piano astratto teorie alternative alle concezioni dominanti, come nel caso di Marx, oppure, come nel caso del “socialismo della cattedra”, di scindere l'apparato teorico dalle scelte di politica economica, che si vogliono piegate alle opportunità e alle necessità del contesto storico-sociale.

Todde è un economista liberista, fortemente e coerentemente antisocialista. Tuttavia il suo rapporto con il socialismo non è affatto lineare.

Prima di tutto egli non fa alcuna distinzione, almeno sul piano della teoria, fra socialismo “della cattedra” e socialismo “della fabbrica”. In entrambi i casi è convinto di trovarsi di fronte a tentativi, variamente mascherati, di togliere legittimazione alla scienza economica. Nel caso del socialismo marxista attraverso la fondazione di un nuovo apparato teorico e la ricerca di una nuova organizzazione economico-sociale; nel caso del “socialismo della cattedra”, attraverso l’adattamento dei principi teorici alle situazioni storico-sociali che di volta in volta si presentano.

Respinte quindi le pretese di fondare teorie economiche socialiste e di disegnare società socialiste, sul piano pratico egli esamina con cura le critiche e le proposte dei socialisti, partendo dall’assunto che il socialismo è sorto per dare risposte (per Todde sbagliate) a problemi sociali autentici. La questione sociale – sostiene Todde – non è un’invenzione dei socialisti, ma nasce dalla sofferenza autentica dei lavoratori, e comunque dal desiderio di garantire ad essi migliori livelli di vita e migliori condizioni di lavoro. In questa ricerca, pienamente legittima e fondata sul piano morale, sono le risposte dei socialisti che sono sbagliate, allorché, per raggiungere quei fini, si propongono di scardinare le istituzioni fondamentali della società borghese e dell’economia capitalistica.

I due scritti qui riprodotti esprimono la varietà e la complessità dell’atteggiamento di Todde.

Ne *Le due scuole di economia politica*⁴, pubblicato nel 1875, si illustra la formazione in Italia della scuola classica e della scuola del “socialismo della cattedra”, e si definisce il terreno di disputa fra di esse, cioè l’intervento dello Stato nell’economia per un verso e, per un altro, la possibilità di distinguere fra teoria e pratica, ovvero tra valore assoluto e valore relativo delle teorie economiche.

⁴ G. TODDE, *Le due scuole di economia politica*, “Rivista Sarda”, dicembre 1874.

La prima scuola di cui si parla è la scuola ferrariana, versione italiana dell'economia classica che, fin dalla seconda metà del Settecento si era sviluppata in Inghilterra e poi in Francia ad opera di Say e Bastiat, diretti ispiratori di Ferrara. L'altra scuola è rappresentata dalla versione italiana del "socialismo della cattedra", quello che Ferrara chiamò, con chiaro intento denigratorio, "germanesimo economico", sorto in Germania come diretta filiazione della "scuola storica" di economia. Il "socialismo della cattedra" in Germania influenzò alcune scelte e indirizzi politici di Bismarck, in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento diventerà molto potente nelle Università e nella politica italiana, sarà il supporto intellettuale della svolta protezionista e interventista che si sviluppa pienamente con l'ascesa di Crispi alla guida del governo, e porterà all'approvazione della tariffa protezionistica nel 1887. Nel settembre del 1874 questa scuola aveva fondato l'"Associazione per il progresso degli studi economici" e la rivista "Giornale degli Economisti". Qualche mese dopo, Ferrara aveva risposto con la "Società Adamo Smith" e con il giornale "l'Economista", su cui Todde scriverà frequentemente.

Questo scritto nasce proprio dall'occasione della fondazione delle appendici italiane delle due scuole. In esso Todde, dopo aver richiamato le teorie socialiste di vario tipo, che intendono tutte "sostituire all'attività individuale l'influenza della società", dopo aver esposto le proposte formulate in vari congressi del "socialismo della cattedra" in Germania, si occupa della versione italiana di quella scuola, per contrapporvi le motivazioni della scuola classica e ferrariana, che "i principi fondamentali della scienza non mutano" e le leggi economiche non subiscono "evoluzioni storiche".

*Socialismo e Scienza*⁵, discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1882-83 dell'Università di Cagliari, è sostan-

⁵ G. TODDE, *Socialismo e Scienza*, discorso inaugurale per l'anno scolastico 1882-83, Cagliari, tipografia del Corriere, 1883.

zialmente una declamazione contro il socialismo, criticato perché intende sacrificare la libertà alla risoluzione della questione sociale, accusato di utilizzare quest'ultima per "fare della Società civile un falanstero". Rivolto ai giovani studenti, Todde vuole metterli in guardia contro quelle che, ai suoi occhi, appaiono false teorizzazioni e false rappresentazioni della realtà.

Non si nega l'esistenza della questione sociale, ma l'intento del discorso, più che un'analisi approfondita è la difesa dell'economia politica dalle accuse dei socialisti e la riaffermazione dell'idea che la questione sociale può essere affrontata e diventare meno acuta essenzialmente attraverso il progresso scientifico e culturale.

Più complessa nei confronti del socialismo sarà la posizione che Todde esprimerà nelle *Note sulla economia politica*, pubblicato nel 1885; ma già in questo scritto si affaccia quel suo modo tipico di mettere a confronto un problema sociale emergente come la questione sociale con la capacità dell'economia classica di affrontarlo e di apprestarvi idonee soluzioni.

L'ultimo scritto di questa raccolta, *La scuola di economia politica nell'Università di Torino*⁶, pubblicato sul "Giornale degli economisti" nel 1896, rappresenta l'ultimo omaggio dell'allievo Todde al maestro Ferrara. L'articolo risponde ad una iniziativa della rivista che, per rendere omaggio al vecchio maestro ottantaseienne e per divulgare il suo pensiero, chiede ai suoi allievi dei corsi di Torino una testimonianza di prima mano su quelle lezioni⁷. Todde morirà l'anno dopo,

⁶ G. TODDE, *La scuola di economia politica nella Università di Torino*, "Giornale degli economisti", gennaio 1896.

⁷ Il "Giornale degli economisti", nato nel 1874 come organo della scuola antiferrariana, successivamente diventò la rivista della nuova scuola marginalista, che rivendicava piena continuità con la scuola ferrariana.

Ferrara gli sopravviverà di tre anni, morirà nel 1900, ma nel 1896 non ha più la lucidità mentale necessaria per partecipare ancora alle dispute che tanto lo avevano appassionato. Questo scritto non rientra quindi nelle nostre articolazioni per temi delle opere di Todde, ma riveste una particolare importanza per la conoscenza del nostro autore e dei suoi rapporti con Ferrara.

Si tratta inoltre di una delle fonti utili per la ricostruzione delle lezioni di Ferrara a Torino. Ferrara non ha mai scritto trattati di economia, ma ha consegnato il suo pensiero alle prefazioni alle opere degli economisti, di cui curò la pubblicazione, e alle lezioni del corso di Torino. Ma di quelle lezioni, a parte alcune che vennero pubblicate nei giornali dell'epoca, esistono soltanto alcuni appunti del professore, non destinati alla pubblicazione, ed esistono gli appunti degli allievi, fra questi Todde, che hanno costituito un materiale prezioso per la pubblicazione dei testi, faticosamente ricostruiti, oltreché per la ricostruzione del clima della scuola completa in cui i corsi erano tenuti⁸.

Questo scritto inoltre è una delle testimonianze più espressive del fascino e dell'influenza che Ferrara esercitava sugli allievi, ed è la testimonianza del legame profondo fra Todde e Ferrara, che emerge anche dal carteggio fra il maestro e l'allievo.

I sei scritti di questo secondo volume delle opere di Todde possono collocarsi nell'ambito dell'economia applicata, cioè di un insieme di regole per affrontare i problemi economici che di volta in volta si presentano. Questo ambito si contrappone tradizionalmente all'economia pura, cioè all'insie-

⁸ Le lezioni di Ferrara a Torino furono pubblicate per la prima volta nel 1934 per iniziativa dell'Istituto di Politica Economica e Finanziaria dell'Università di Roma, a cura di Gilda De Mauro-Tesoro, con prefazione di Alberto De Stefani.

me delle teorizzazioni astratte, che elaborano leggi generali e universali intorno ai fenomeni economici.

È bene avvertire che questa distinzione fra economia pura ed economia applicata viene decisamente respinta sia da Ferrara che da Todde, con l'argomentazione che non esiste distinzione fra le leggi generali elaborate dalla teoria astratta e la loro applicazione di fronte ai problemi economici che concretamente si presentano. Il rifiuto netto e costante di questa distinzione deriva da una preoccupazione fondamentale per il liberismo di Ferrara e dei suoi allievi: che attraverso quella distinzione l'economia applicata diventi campo per incursioni estranee alle conclusioni della scienza economica, con l'introduzione di specificazioni, limitazioni e stravolgimenti rispetto alle conclusioni dell'economia pura; che l'esistenza di interessi da difendere, il presentarsi di particolari situazioni storico-sociali o considerazioni di opportunità, inducano ad allontanarsi dai canoni della teoria economica proprio quando si tratta di utilizzarli per la soluzione di problemi concreti.

Non ci sono quindi, per Todde come per Ferrara, due ambiti o due modalità di trattare le questioni economiche. Essi parlano, piuttosto che di economia applicata, di arte economica, con la quale non intendono un nuovo ambito, nuove problematiche e nuove regole ma la mera e assoluta applicazione delle conclusioni cui perviene l'economia pura. Vi è dunque, nel passaggio dall'economia pura all'arte economica, un semplice problema di coerenza con l'elaborazione teorica e le sue conclusioni.

Se questa è la ragione che induce i liberisti rigorosi e conseguenti a respingere la distinzione fra economia pura ed economia applicata, crediamo di non fare violenza al loro pensiero se noi adottiamo quella distinzione non per individuare due ambiti separati ma semplicemente per individuare, nei problemi che Todde affronta negli scritti minori, altrettanti campi di applicazione per quella teoria economi-

ca che in lui non subisce alcun ripiegamento di fronte alle esigenze contingenti. La distinzione può costituire un'utile guida di come Todde applica le idee ricevute dal maestro e da lui pienamente condivise.

Con questa avvertenza possiamo quindi rintracciare negli scritti qui pubblicati le componenti fondamentali del suo pensiero.

Dei problemi della Sardegna si è già detto nel primo volume delle opere di Todde. Per quanto riguarda gli scritti contenuti in questo secondo volume, il primo tema che emerge è quello del rapporto fra Stato e mercato. Qui si misura la coerenza del liberismo di Todde, che si colloca pienamente nel solco della teorizzazione di Smith e della versione francese della scuola classica: la convinzione che il mercato sia il luogo dell'efficienza, la garanzia dello sviluppo delle capacità produttive, con la piena utilizzazione delle risorse disponibili.

L'altro tema rintracciabile in questi scritti è quello della concezione della scienza economica. Qui è interamente appresa la lezione smithiana, che l'egoismo è la molla che spinge gli individui alla produzione e allo scambio, che la ricerca del tornaconto individuale non genera tensioni, disgregazioni e conflitti ma ordine e armonia. Da qui deriva la conseguenza che l'economia, la disciplina che muove dalla ricerca dell'utile e del nocivo, ha propri canoni metodologici diversi dalla morale e dal diritto. Da qui deriva anche la ferma difesa delle conclusioni dell'economia politica, che non sono soggette a evoluzioni storiche e non possono sottostare a limitazioni e a condizionamenti, senza il rischio di vanificare la natura e la significatività dell'economia come scienza.

Infine, il tema del rapporto fra economia e socialismo, che qui appare di condanna delle nuove dottrine e della pretesa di fondare una nuova scienza, mentre nelle *Note sulla economia politica* sarà trattato in maniera più articolata e più complessa, anche se rimane sempre l'idea che le soluzioni dei so-

cialisti si risolvano nella riproposizione di vecchie bardature, vincoli e protezioni, che imbrigliano il pieno svolgimento dell'attività economica e la piena utilizzazione delle risorse.

Questo atteggiamento tuttavia è più tipico di Ferrara che di Todde. Dipingere il socialismo, come tutte le "sette antieconomiche", come una riproposizione, quasi un travestimento, delle vecchie pratiche vincoliste sconfitte dall'economia classica, serve a Ferrara nella sua battaglia civile contro nuovi vincoli, nuove protezioni e nuovi privilegi. Todde però non manca di riconoscere che con il socialismo siamo di fronte a problemi molto diversi rispetto a quelli che ispiravano i mercantilisti o le pratiche protezionistiche degli Stati assoluti e dei governi tirannici. Qui siamo di fronte alla "plebe che si fa popolo" e chiede di partecipare al "banchetto della storia".

Negli scritti di questa raccolta Todde non distingue tra i vari tipi di socialismo, tutti omologati come nuova forma di statalismo, né distingue fra le posizioni analitiche di scrittori come Marx o Sismondi, e le soluzioni pratiche sostenute da altre correnti socialiste o socialisteggianti, come il "socialismo della cattedra". Da queste mancate distinzioni deriva in Todde un rapporto ambiguo con il socialismo: esso viene considerato una delle tante "aberrazioni teoriche", ma la critica viene condotta non sul piano analitico ma sul terreno "pratico" delle conseguenze che le proposte dei socialisti comportano per il funzionamento del sistema economico.

La realtà è che il socialismo, allorché solleva la questione dell'indigenza e della miseria dei lavoratori, si presenta a Todde come la vera sfida per il pensiero liberale e per l'economia classica, perché ne viene messa in discussione proprio la capacità di spiegare e di risolvere la questione sociale. Su questa capacità Todde non ha dubbi, ma si rende conto che la fondatezza dei principi teorici non è sufficiente a mostrare la superiorità dell'economia classica, che ora va misurata in base alla sua capacità di rispondere davvero ai problemi

posti dall'emergere della questione sociale. A quei problemi non intende rispondere sul piano della teoria economica, che anzi va difesa e riaffermata, ogni risposta viene rinviata al piano "pratico", mostrando nel confronto con le proposte dei socialisti che la questione sociale può essere affrontata nell'ambito del sistema economico liberista.

La polemica di Todde con il socialismo ci rivela dunque una sostanziale e tormentata consapevolezza che, di fronte alle condizioni della classe lavoratrice denunciate dai socialisti, l'economia classica non può sottrarsi alla discussione e al confronto, e che la sua stessa validità e utilizzabilità come strumento di analisi scientifica è in qualche modo legata a quel confronto.

Vi sono infine due modi tipici di Todde di affrontare le questioni economiche, che in questi scritti si rintracciano, che pervadono tutti i temi affrontati, e che riteniamo utile richiamare per definire la qualità del suo liberismo.

Il primo è rappresentato dal fatto che la sua polemica non è solo contro statalisti e vincolisti conseguenti, cioè contro coloro che argomentano sul piano della teoria la necessità di vincoli e di interventi dello Stato nell'attività economica; la polemica investe anche i liberisti non conseguenti, cioè coloro che, sulla scorta della distinzione fra un'economia pura e un'economia applicata, sono liberisti sul piano astratto ma diventano statalisti quando si tratta di passare dalla teoria alla pratica, sono per la libera iniziativa in teoria ma sono pronti ad accettare forme rilevanti di intervento dello Stato, sono per la libertà del commercio internazionale ma accettano protezionismi per favorire la nascita delle industrie nazionali. Insomma si rintraccia nelle polemiche di Todde un liberismo rigoroso e coerente, distinto sia dai socialisti che dai liberisti non conseguenti. E la sua polemica è spesso più dura nei confronti di questi ultimi che dei primi, e più verso il "socialismo della cattedra" che verso il socialismo "della

fabbrica”, perché mentre le diverse versioni di socialismo cercano risposte per un problema sociale autentico (“la plebe che si fa popolo”), i liberisti non conseguenti muovono o da una dottrina poco solida o, peggio, dall’obiettivo di difendere corposi interessi in campo, quali monopoli, corporazioni, privilegi di varia natura.

Il secondo modo tipico di argomentare di Todde è che l’impegno dell’economia politica e dei suoi cultori non ha solo carattere di impegno scientifico di analisi e di elaborazione teorica. Si tratta anche di una grande battaglia civile, che si fonda sulla connessione stretta fra libertà economica e libertà civile.

Questi due caratteri costanti del modo di affrontare i problemi economici da parte di Todde, per un verso disegnano un liberismo rigoroso e conseguente, da cui deriva la sua forza di attrazione e il suo fascino, per un altro appaiono fortemente legati a un mondo ottocentesco.

Non che le concezioni caratteristiche del liberismo non possano ricomparire sulla scena, e di fatto il liberismo teorico e la politica economica ad esso ispirata sono ricomparsi proprio nell’ultimo scorcio del Novecento, in parte per reazione al comunismo e ancor più alle teorizzazioni e alle politiche economiche keynesiane e di origine keynesiana. Ma quando questo accade, solo apparentemente il nuovo liberismo mantiene i caratteri dell’antico, quelli sostenuti da Todde, più spesso possiede i connotati del liberismo non conseguente. E non potrebbe essere diversamente, per due ordini di ragioni: perché si sono stratificate e consolidate situazioni tali e di tale complessità da rendere impraticabile la strada del ritorno ad un liberismo puro, rigoroso e conseguente, alla Todde o alla Ferrara; poi perché non è quasi mai possibile che il passaggio dalla teoria alla prassi mantenga intatti i connotati propri della teoria, come voleva la scuola ferrariana.

E tuttavia proprio questo è il mondo di Todde, quello di

un liberismo senza limitazioni e senza cedimenti, in cui la libertà economica non è altro che un aspetto della libertà civile, conquistata faticosamente dopo secoli di oscurantismi e di tirannie. La lettura dei suoi testi è dunque un'occasione per confrontarsi con il suo liberismo, per apprezzarne la distanza rispetto alle contaminazioni successive, per ritrovare la connessione forte fra teoria e prassi, per scoprire insomma le radici autentiche del liberismo.

Pietro Maurandi